

SILENZIOSO MONOLOGO

AMO LE NESPOLE

Sono stanca, svilita, seduta su una sedia spinosa, il mio sguardo è assente, velato, la gola secca, le membra pesanti come le palpebre. Lei mi guarda dottore, furtivamente, dietro quegli occhiali da esperto professionista lievemente abbassati. Si sforza di capire, di entrare nei miei pensieri; ogni tanto flette lo sguardo ai fogli appoggiati sulla sua scrivania, sembra lievemente imbarazzato dinnanzi alla mia resistenza. Tremo involontariamente, il mio ginocchio si solleva ritmicamente, i miei gesti sono nervosi e incontrollabili. Se parlo dico solo: "Sto bene! Sto bene! Cosa ci faccio qui?". Lei dottore sembra rassegnato al mio destino, impotente. So che la sorte dipende da me che sono sfiduciata, delusa, incompresa, impaurita, sofferente e non mi sforzo di creare un contatto. Lei dottore ora mi guarda con insistenza, quasi volesse scrutarmi nell'anima. "Quali sofferenze hanno portato qui questa donna?" pensa. L'epoca in cui sono vissuta colma di contraddizioni, l'abbandono, la vergogna, l'umiliazione, la solitudine, il vuoto ... la malattia? Ma avrà mai amato questa paziente?" si chiede. Ho amato troppo! Il figlio che avevo in grembo e che mi ha subito abbandonata, l'ho amato per quelle poche settimane che è stato dentro di me e poi ... il vuoto. Mia madre mi aveva rimosso dalla sua vita, (carattere troppo difficile diceva). Niente figlio, niente madre in quell'epoca di incomprensioni, dell'autoritarismo, dell'abisso fra generazioni. Una bimba ha deciso di aggrapparsi al mio utero svuotato e crescerci dentro fino alla nascita per colmare il vuoto. Se l'ho amata? Troppo! In modo sconsiderato, annullandomi per lei perché di eccesso di amore avevo bisogno, soffocandola con le mie attenzioni fino all'adolescenza quando lei, annaspando in quel mare di passione si è allontanata da me. Poi la solitudine, il vuoto nuovamente mi pervade. Mi sento sbagliata, inutile, incapace. La mia mente è malata? E allora perché ragiono, vivo, amo, rifletto, penso, penso tanto e parlo, parlo tanto. Ma nessuno mi ascolta. Allora alzo il tono prima sommesso e a modo mio cerco aiuto e ancora non mi capiscono e mi evitano. Dico quello che penso, senza reticenze e non mi approvano, e allora urlo spinta da un impulso rancoroso, sofferente, umiliante per la mia dignità. Mi sentono, ma non con il cuore. Lo capisco dai loro sguardi attoniti, sconcertati, preoccupati, imbarazzati. Le cose peggiorano e mi ritrovo qui davanti a lei dottore che mi propone di disegnare per esternare il mio stato d'animo. Ma io non so disegnare! Non l'ho mai fatto in vita mia! So stenografare, leggere libri, cucinare, andare in bicicletta, guidare l'auto, crescere la mia bambina, ma non so disegnare. Ora lei è contrariato. Non collaboro. È vero! Sono convinta di stare bene per uno scherzo ingannevole della mia mente, ma non

sto bene perché il mio mondo non coincide con il suo, dottore. Sicuramente lei non avrà avuto un utero svuotato, una madre assente, delusa, astiosa, una figlia lontana e tanto vuoto dentro. Avrà studiato a lungo, in una famiglia amorevole, avrà creato una nuova, sana, famiglia convenzionale. Non sentirà ogni giorno e ogni notte attanagliarsi il cuore per la solitudine, il fallimento, la disperazione e il senso di colpa che grava come un macigno. I bei ricordi però li ho anch'io, nostalgici e struggenti: le passeggiate in montagna, le risate, i primi amori, i sorrisi della mia bambina, i suoi rapidi progressi, il mio naturale feeling con le persone più svantaggiate, gli elogi dei miei colleghi d'ufficio, i corteggiamenti, il mio fascino, la mia apprezzata ironia, la bellezza interiore ed esteriore che la natura mi aveva donato, il magnetismo della mia spiccata intelligenza che attraeva gli altri come una calamita, la mia voglia di cambiare il mondo e le sue regole, la mia irrefrenabile esuberanza. Poi i ricordi si spostano sullo sguardo turbato di mia madre che tentava di difendermi da me stessa, dalla mia irruenza, dalla mia vita indisciplinata. Sforzi inutili e dannosi di una generazione opposta, incompatibile. Tentava con il rigore, il vittimismo, il disamore, l'allontanamento. Tutte armi frustranti e devastanti. I ricordi sfumano per lasciare spazio al mio lento, inesorabile declino, alla mia totale sconfitta e resa. Vorrei risvegliarmi dalle mie notti buie, aprire gli occhi alle prime luci dell'alba e sognare sogni che la notte non mi ha dato: una vita diversa, una moltitudine di sorrisi e abbracci, uno stretto laccio che si scioglie pian piano lasciandomi libera dagli incubi della mente, un sole che sorge anche per me, e mi illumina, custodendomi come l'angelo della preghiera e accompagnandomi, un passo alla volta, verso un sentiero sicuro, privo di rovi e spine. E ora mi commiato da lei, caro dottore, fingendo che questo mio monologo non resti solo nei miei pensieri, da lei che mi osserva sconcertato per il mio caparbio mutismo. "So bene! Sto bene! Cosa ci faccio qui?". Ma sa cosa le dico? Che tutto ciò che di positivo avevo, ha lasciato un segno incancellabile, che il mio passaggio in questo mondo non è stato inutile, che la mia impronta è singolare e irripetibile e ciò sia da monito a chi guarda una persona come me e vede solo una pazza!